

Sport

Terza sconfitta consecutiva evitata solo al 90'
Ancora critiche e veleni in casa nerazzurra
Bagnoli, l'accusato, replica: «Colpa degli infortuni»
Sosa contro Bergkamp: «Adesso deve svegliarsi»

Mal di Inter in panchina

«Osvaldo Bagnoli rimarrà sicuramente all'Inter perché è un grande tecnico che farà bene anche quest'anno». Il presidente Ernesto Pellegrini riconferma la sua fiducia al tecnico, ma restano forti le tensioni nella squadra. Ruben Sosa: «Bergkamp non ha grinta». Intanto la Juventus, per protesta, continua il suo silenzio-stampa. Per l'arbitro Cesari nessuna punizione.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

■ APPIANO GENTILE. Un milione d'anni fa, quando il lunedì era il lunedì, Osvaldo Bagnoli chiudeva la saracinesca. Niente calcio, niente tv, niente giornali. Così, tanto per staccar la spina, anche se la domenica era stata buona. Si alzava presto, si faceva la barba, e imboccava la Serenissima per tornare a Verona, dove risiede la famiglia. Prima di partire, uno squillo in via Candiani, una strada della Bovisa dove abita ancora sua madre. Le basta un saluto, sa che suo figlio ha mille cose da fare.

Altri tempi, non ci sono più lunedì di una volta. Ora non si smette mai. Si gioca alla domenica sera, poi il mercoledì, quindi ancora alla domenica. Tirare il fiato è impossibile. Oppure ci si fa male come Bertini e Bianchi, e allora i giorni diventano improvvisamente lunghissimi. Questo lunedì, Bagnoli lo sa, l'aria è pesante. Non per il freddo, ma per i soliti problemi dell'Inter. Ernesto Pellegrini, il presidente, ha rinnovato la sua totale fiducia nei confronti del tecnico. Bene, ma il quadro non cambia. Domenica sera, contro la Juventus, la squadra di Bagnoli è sfiorata l'oro del precipizio. Senza quel rigore in extras, con la Juve in dieci, avrebbe incamerato la terza sconfitta consecutiva. Ma anche così non va. Sesta a pari merito con la Lazio (15), l'Inter viaggia alla media del biastatissimo Orsico, il profeta di Volpara scacciato come un ladrone due anni fa. In un certo senso, ora è peggio perché Pellegrini ha speso quasi 60 miliardi. Sono arrivati i due olandesi, oltre a Dell'anno e ai rinforzi della stagione precedente. L'Inter segna poco (14 reti, molte su calcio piazzato) ma soprattutto incassa tanto (11), inoltre, prescindendo dai suoi zig zag

umoralmente, ha un'infinità di tasselli che non s'incastano. Primo fra tutti Dennis Bergkamp. Chi è questo olandese freddo come un ghiaccio? Perché non è determinante? Come mai non si fa sentire, e dall'alto della sua classe non trascina i compagni alla vittoria? Deve stare in prima linea o una decina di metri più indietro? Boh, mistero, top secret. Qualcuno, come Ruben Sosa, comincia ad averne le scatole piene.

Brutto lunedì per Bagnoli. Domani l'Inter va subito a Udine per la Coppa Italia (dentro Shamimov, fuori gli infortunati Jonk e Manicone) e non c'è neppure il tempo di pensare. «Siamo sempre in emergenza, un po' come il nostro paese», sottolinea Bagnoli con rassegnata tristezza. «Tutti mi dicono che ho le idee confuse. Che ogni giorno invento una formazione nuova. Per forza, si fa sempre male qualcuno. E sempre a centrocampo, lo ho in mente una mia formazione, ma non posso mai schierarla. A questo punto, devo andare avanti con quello che mi passa il convento».

E di Bergkamp cosa ne pensa? Anche domenica, in posizione più arretrata, ha lasciato perplessi. O no?

Non posso dopo ogni partita parlare sempre di Bergkamp. Soprattutto con gente che non va neppure a vedere le partite.

Comunque l'Inter ha pareggiato sul filo di lana. E la Juventus giocava in dieci. Ci sono periodi, nell'arco di un campionato, in cui si gioca più o meno bene. È vero, siamo stati a un passo dalla sconfitta, ma nessuno nota che l'Inter, come a zero, ha avuto la possibilità di chiudere la partita con Jonk. E allora? Qual è la realtà?

Elogio di Bagnoli

ALBERTO CRESPI

Il popolo interista si incazza facilmente. Siamo fatti così - e siamo fatti male, ne siamo coscienti, ma non possiamo farci niente. Il popolo interista si incazza anche quando vince (non chiedeteci perché: un motivo lo troviamo sempre), figuratevi adesso. Però il popolo interista (non parlo degli ultras, parlo della Milano nerazzurra appassionata e non poco snob, che rimpiange Moratti e Marolino Corso) si incazza a ragion veduta. E se in questo momento ci vengono a raccontar balle su Scala, Mondonico o Cruyff, per scacciare Bagnoli, finiremo per arrabbiarci ancora di più.

Non siamo in grado di giurare che il popolo interista sia compatto nell'amore per Bagnoli. La sensazione che l'Osvaldo non ci sia capendo nulla, in questa maledetta squadra, è forte, ovviamente. Però vorremmo finalmente che ci spiegassero, bontà loro, chi diavolo ha messo in piedi la campagna acquisti più squintornata del secolo, la versione extralucida di altre campagne acquisti da incubo come quella che portò a Milano il quartetto Magistrelli-Moro-Doldi-Massa, secoli fa. L'impressione che non li abbia decisi Bagnoli, questi ingaggi geniali, è anch'essa molto, molto forte.

Dicono: Bagnoli non sa imporre le proprie scelte alla società; Bagnoli non sa gestire uno spogliatoio di nuovi divi e di vecchie glorie; Bagnoli è grande in apparenza ma soffre la metropoli. Bene, l'uomo Bagnoli ci sta simpatico proprio per questo: perché è milanese nel senso più bello e profondo del termine, perché la metropoli ce l'ha nel sangue (la metropoli è fatta di nebbie, di caos e di problemi, non di diplomazia e di facili soluzioni: non a caso Berlusconi ha «inventato» quella finta oasi di Milano 2, che non ha nulla a che vedere con la Bovisa, con la Milano vera), e perché il suo profondo rispetto per certi valori semplici della vita è tonificante nel calcio iper-nevrotico oggi tanto di moda. Se qualcuno, società o giocatori, sta «remando» per cacciare Bagnoli, noi interisti rispondiamo con un accorato invito: andatevene voi. E non fateci incazzare.

Trapattoni si è infuriato. Fa capire d'esser stato penalizzato dall'arbitro. Cosa gli risponde?

Non so perché Trapattoni si sia arrabbiato, lo so quello che ho visto: una caduta di Fontolan e due di Bergkamp.

Qual è allora il problema dell'Inter?

Che a centrocampo manca sempre qualcuno all'appello. Prima Bianchi e Bertini, poi l'indisponibilità «mentale» di Dell'anno, ora gli infortuni a Manicone e a Jonk. Poi c'è un errore di fondo. Tutti danni per scontato che l'Inter debba vincere lo scudetto. Non sta scritto da nessuna parte. Noi ci impegniamo, ma nessuno ci respinge.

Bagnoli, come un sarto, ricuce. Poco più in là qualcuno borbotta. «Gioco meglio in attacco», sussurra Bergkamp.

«Contro la Juve, l'inserimento di Schillaci mi ha costretto ad arretrare. Insomma, preferirei non cambiare continuamente posizione». Anche Ruben Sosa, l'anima latina dell'Inter, intinge il suo pennino nel calamaio delle polemiche. «Bergkamp ha tanta classe ma poca grinta. Noi dobbiamo aiutarlo, ma anche lui deve metterci del suo. Così non va bene. Brutto lunedì».



Osvaldo Bagnoli, 58 anni, seconda stagione sulla panchina dell'Inter. A destra, David Platt, 27 anni.



David Platt «Io, un inglese rinato a Genova»

SERGIO COSTA

GENOVA. «Volevo restare in Italia solo per quattro anni, per poi tornare in Inghilterra e vincere qualcosa. Ma adesso ho cambiato idea». La villa affacciata sul mare di Genova, il giardino sulla sommità della scogliera, la dolce atmosfera della Sampdoria gli hanno fatto modificare i suoi piani. Aveva idee chiare in testa, David Platt: voltare pagina nella Sampdoria, dopo le delusioni di Bari e Torino. La grande rivincita, «perché non si può rientrare in patria da sconfitti», e poi il ritorno alle origini, «in quell'Inghilterra dove non ho mai vinto nulla e dove devo conquistare almeno uno scudetto e una coppa». Aveva anche individuato la squadra per i suoi trionfi, il Manchester United, il club per cui faceva il tifo da bambino. Poi però ha conosciuto Mantovani, Genova, Pieve Ligure, il paese in cui vive e dove trascorre i suoi pomeriggi lontano dal campo. «E adesso non sono più sicuro di nulla. Qui tutto è stupendo, la natura, la gente, lo spogliatoio, i compagni. I tifosi ti incitano, come un po' dappertutto, ma non ti assillano, ti lasciano vivere, ti spingono con il loro affetto misto all'indifferenza a dare il massimo. Guillit venerdì qui ha compiuto una scelta da vita, io sono stato costretto, perché non ne potevo più della Juventus, del turn-over, della tribuna. Motivazioni diverse, io non avevo alternative, lui invece lascia il Milan, la squadra più forte del mondo. All'inizio, lo ammetto, ero un po' sorpreso del suo arrivo a Genova, ma adesso lo capisco. Qui è un paradiso, non c'è stress».

E lui, Guillit, ieri si è tolto qualche sassolino dalle scarpe: «Il turn over del Milan? Una barzelletta: lo facevamo solo in tre, gli altri otto erano intoccabili. E una scusa era il fatto che il ginocchio non teneva. Sto bene, benissimo, lo sto dimostrando qui a Genova. Ma il mio buon momento non dipende solo dalle condizioni fisiche: nella Sampdoria sono libero di esprimere il mio calcio».

Anche Platt è rimasto affascinato dalla nuova realtà. E vi si è inserito alla perfezione. Del resto lui, inglese «napoletano», non ha mai avuto problemi da nessuna parte. A Bari, dopo tre mesi, parlava in dialetto. «Volevo imparare l'italiano, ma la professoressa mi insegnava frasi inutili. Cosa me ne faccio di saper chiedere i biglietti del treno, se io ho la macchina? Così, mi sono guardato in giro e mi sono fatto degli amici. Solo che a Bari parlano tutti in dialetto e mi sono dovuto adattare». Riuscendo ad entrare nel cuore della gente.

Voleva conquistare anche Torino, «la Juventus, la squadra dei miei sogni da bambino», e invece l'esperienza nel freddo mondo bianconero è stata un fallimento. «Correvo per tutti in allenamento e la domenica dopo finivo in tribuna». Poco feeling con i compagni, nessuno con Trapattoni. A fine stagione la decisione, caldeggiata dal Vialli, l'unico vero amico bianconero: il passaggio alla Sampdoria. «Con Mantovani ci siamo messi d'accordo in cinque minuti. Avevo troppa voglia di cambiare aria, per discutere i suoi soldi».

A Genova nessuno lo discute, in undici partite ha segnato cinque goal, Eriksson e i tifosi stravedono per lui. Non parla più di Juventus, «anche se penso che qualcuno mi rimpianga», preferisce fare notizia per il fratello 007, un funzionario del governo britannico sul quale Platt ironizza spesso, o per il padre Frank, pezzo grosso dell'editoria inglese direttore della diffusione al «Guardian» e ora anche all'«Observer», senza dimenticare le sue grandi passioni per i cavalli, le commesse e il golf. Rachel, la moglie 26enne, si è innamorata di Genova.

Platt è felice, «è presto voglio conoscere tutti i monumenti per insegnare qualcosa a quegli ignoranti dei miei amici inglesi». Ha dimenticato la nebbia di Torino, adesso davanti agli occhi ha il mare e un primo posto in classifica. Alle porte c'è il derby e lui lo presenta con una battuta: «Il Genoa è stato fondato dagli inglesi. Sapete, ogni tanto anche noi commettiamo degli errori».

Tecnico e attaccante in lite Parma, vertigini da primato Melli ora sfida Scala «Uno dei due è di troppo»

PARMA. Il giorno dopo la partitina col Milan, Parma è delusa per la vittoria mancata e arrabbiata con l'allenatore Scala, perché non avrebbe osato abbastanza per vincere e perché tratta male Alessandro Melli, giocatore-simbolo della città. Sarà un caso, ma in contemporanea è scoppiata una nuova guerra fra Scala e Melli. «Parma è la mia città e in futuro resterei volentieri qui, ma solo se andasse via Scala. In caso contrario, vorrà dire che sarò io a fare le valigie».

Dalla tregua armata alla rottura: Melli non ha sopportato l'umiliazione di entrare in campo contro il Milan negli ultimi tre minuti al posto di Zola; già sette giorni prima, a Bergamo, aveva mandato giù a stento i 6 minuti finali disputati contro l'Atalanta. La guerra fra Scala e Melli è iniziata il 17 ottobre a Cremona («ma - dice adesso - in realtà Scala mi aveva già perso a inizio stagione...»): l'attaccante rifiutò la panchina, «meglio andare in tribuna, a questo punto». Scala fece buon viso, anche perché

a Cremona Asprilla fu espulso (due giornate) e Melli gli fece da comodino tenerlo buono. Rientrato Asprilla, Melli (che nell'estate scorsa era molto richiesto, ma accettò di restare a Parma con la promessa di una maglia da titolare) è diventato ufficialmente riserva. Domanda: il caso-Melli non assomiglia al caso-Rivera in Messico? Scala è il Valcareggi della situazione? Melli non ha molta voglia di lui lo spirito, «comunque se mi paragonate a Rivera, una bella figura almeno la rimedio anch'io». Cosa critica a Scala? «Bè, mi fa giocare poco o niente, e questo per me non è giusto. Non critico invece il pareggio col Milan. Noi abbiamo giocato meglio il primo tempo, loro il secondo: il Milan è una squadra fortissima, quasi insuperabile. E poi siamo ancora primi in classifica. Scala dice che sono sempre nel suo cuore? Credo sia sincero. Ma la realtà purtroppo non cambia, per me». Oggi probabile intervento di patron Tanzi per mettere pace.

Licenziato il tecnico Zaccheroni, al suo posto Reja: nuovi guai per la società emiliana
La crisi vista dal mondo del basket, seguitissimo in città: «Nel calcio c'è troppa fretta»

Cambio d'allenatore a Bologna

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER QUAGNELLI

Bologna Il sogno era quello di ripetere la cavalcata trionfale di Mailredi che nella stagione '87-'88 riportò il Bologna in serie A perdendo solo quattro partite. O magari l'exploit di Cadé che 10 anni fa traghettò la squadra dall'inferno della C1 alla cadetteria. Non è andata bene, ieri pomeriggio i dirigenti rossoblù col solito freddo comunicato di circostanza hanno licenziato l'allenatore Alberto Zaccheroni, ammettendo il fallimento della prima parte del progetto di ristrutturazione della società, partito lo scorso mese di giugno davanti al giudice del tribunale fallimentare. Il sostituto è stato trovato in poche ore: è Edoardo Reja (48 anni) che in passato ha guidato Pescara, Cosenza e Verona in B. Sarà lui a riorganizzare l'ultimo disperato tentativo di ritorno ai vertici della classifica del girone A della C1. Qualcuno in città avrebbe preferito il ritorno

Romano Fogli (ora allenatore della Primavera) che guidò la squadra nella fase finale di un campionato minato dai mille guai provocati dalla gestione Casillo, chiusa con la retrocessione della squadra in serie C1. Sembra un destino. Il vecchio Bologna dei 7 scudetti, rinato e recuperato dal punto di vista societario (ora si chiama Bologna FC 1909), non riesce a trovare una dimensione consona al suo passato.

Negli ultimi 10 anni si è assistito a un balletto di presidenti, arrivati da fuori, che hanno pensato al tornaconto personale, prima che alle esigenze e alle prospettive della società e della città. Ma anche adesso, col nuovo assetto societario che vede fianco a fianco industriali privati col presidente Gazzoni in testa, poi Montezemolo e la Coop Emilia Veneto, la situazione non pare decisamente migliorata. L'obiettivo

di far pulizia morale, di darvi una struttura organizzativa basata su efficiente impianto manageriale, non ha fatto ancora compiere un adeguato salto di qualità. Il direttore sportivo Pecci nelle ultime settimane ha parlato di «preoccupanti spifferi creatisi all'interno del consiglio d'amministrazione». In altri termini ha evidenziato una preoccupante disparità di vedute. Con consiglieri pronti ad avviare iniziative «isolate» per salire alla ribalta della cronaca. A tutto questo va aggiunta la crisi di una squadra incapace di calarsi in maniera adeguata nel campionato di C1, nonostante la presenza di gente navigata come Sacchetti, Zago, Ermini, Cececoni, Pergolizzi.

Quattro vittorie, quattro pareggi, quattro sconfitte. Questo il poco lusinghiero bilancio della gestione Zaccheroni che nei progetti dell'estate avrebbe dovuto spopolare con la sua «zona» totale. Invece il «verbo»

del tecnico romagnolo non è mai stato assimilato. La squadra ha rimediato figuracce a Sesto San Giovanni, Alessandria, Como e Lecce. E proprio dalla «vergogna di Lecce» (così è stata definita dai tifosi la sconfitta contro la squadra del minuscolo centro bergamasco) è iniziata la caduta a precipizio delle quotazioni di Zaccheroni. I tifosi rossoblù, corsi in massa al richiamo della nuova società (quasi 8 mila gli abbonati e 15 mila i frequentatori medi del Dall'Ara), si sono presto disamorati della zona e nelle ultime settimane hanno preso di mira l'allenatore chiedendo a più riprese l'esonerazione che è arrivata ieri.

Alla grande crisi del calcio bolognese fa da contraltare invece il periodo d'oro del basket con Buckler da anni in lotta per lo scudetto e sempre impegnata nelle coppe europee e la Filodora dignitosa comprimaria della massima divisione. E Alfredo Cazzola, giovane e in-

prende, imprenditore, gran patron del Motor Show (dall'anno prossimo anche del Salone di Torino), a guidare da solo le sorti della Buckler con programmi di alto profilo. Questo il suo commento alle traversie del calcio cittadino: «Apprezzo lo sforzo di Gazzoni e soci che vogliono riportare il grande calcio sotto le Due Torri ma è inevitabile che quando si è in presenza di un coro a più voci, è sempre difficile arrivare all'unità d'intenti. Insomma se un consigliere ha tirato fuori miliardi, inevitabilmente vuole avere voce in capitolo e decidere. Io ho investito nel basket. Da solo. Ma trovando validi collaboratori credo di aver messo in piedi un'organizzazione efficiente. I risultati sportivi sono già buoni. Quelli economici sono ancora lontani. Ma gli investimenti nello sport possono dar frutti a lunga scadenza. Purtroppo nel calcio si ha troppa fretta. La gente vuol tutto e subito».

Un incontro a Coverciano Fuorigioco e tempo reale: arrivano le nuove norme? Ne discutono gli arbitri

FIRENZE. Azeglio Vicini e Arrigo Sacchi seduti fianco a fianco. C'erano anche loro alla convention di Coverciano sull'approfondimento della norma numero 11 del regolamento del calcio: il fuorigioco. Nemmeno un acceso dibattito è riuscito a chiarire il senso di interpretazioni spesso contorte e soggettive che alimentano gli strascichi del «giorno dopo» con l'eterna diatriba tra fuorigioco attivo e passivo. Ma Casarini, il designatore degli arbitri, è voluto partire da lontano: da ciò che il massimo campionato ha «prodotto» nelle prime 11 giornate. Con una premessa: «Doverosa e chiarificatrice di ogni possibile equivoco: «Da un punto di vista regolamentare, il campionato andrà avanti con le norme con le quali è iniziato. Non ci metteremo a cambiare strada facendo».

Alcuni dati si tira e si segna di meno. Si fanno più falli dello scorso anno («Non si può giocare in serie A una gara con 65 falli»). Sono in aumento le rimesse laterali («Brutto servizio»). Si perdono 10 minuti a

partita («Troppo») fra ammonizioni, sistemazione della barriera, sostituzioni e assistenza. E a proposito di quest'ultima «ecce», Casarini ha già pronta la medicina: «Ogni giocatore (cessato il portiere) che innanzi a terra verrà trasportato da una équipe «neutra» fuori dal campo dove gli verranno prestato le cure del caso». In questo senso però c'è chi, come Capello, ha in mente qualcosa di ancor più rivoluzionario: «Prendiamo esempio dal rugby dove si gioca in spazi più ristretti e con più elevato numero di giocatori. Quando un incidente avviene lontano dall'azione si può permettere l'ingresso del massaggiatore senza interrompere l'azione stessa». E da qui all'ipotesi di tempo effettivo (due tempi di 30 minuti) il passo è breve.

Intanto a Coverciano è rimbalzata la notizia, proveniente da Zurigo, della designazione degli arbitri internazionali per i mondiali americani. Fra questi, come previsto, ci sono anche gli italiani Baldas e Paretto. FD